

Politica del figlio unico La deriva del Bangladesh

Dal governo benefici economici ai genitori con un solo erede
I missionari: messaggi preoccupanti, il popolo non li seguirà

■ Pechino fa scuola. La politica del «figlio unico», attuata dalla Cina da decenni - con il risultato di circa 400 milioni di bambini non nati - arriva ora in Bangladesh, uno dei più popolosi Stati musulmani del mondo. Il governo di Dhaka sta completando la stesura di una nuova legge - la Population Policy 2009 - che ben si riassume in uno slogan: «Non più di due figli, uno è meglio».

TRATTAMENTO PREFERENZIALE

Tale nuova normativa - secondo il ministro della Salute e della famiglia Ruhul Haque - vuole ridurre drasticamente il tasso di bambini, che oggi è di 2,7 per nucleo familiare. Secondo la legge - segnala il quotidiano «The Daily Star» - «i genitori che avranno solo un figlio riceveranno un trattamento preferenziale in tutte le questioni burocratiche, come l'assistenza governativa nell'ammissione del figlio a scuola. Inoltre, ci saranno benefici economici».

«La sovrappopolazione è un problema del nostro Paese - ha dichiarato il ministro Haque - Se falliamo nel raggiungere il nostro obiettivo di ridurre il tasso attuale di fertilità, andremo incontro a notevoli difficoltà nel rispondere ai bisogni fondamentali della gente». Oggi il Bangladesh conta 144 milioni di abitanti, con un tasso di crescita demografica del 1,39%; molto alta la densità abitativa con mille persone per chilometro quadrato.

I missionari cattolici presenti in Bangladesh denunciano l'errore di questa prassi demografica: «Sembra questa la nuova policy del governo: un figlio - afferma un missionario, raggiunto nella capitale - Prima erano almeno due: un maschio e una femmina, ma ora è solo uno! Pochi ascolteranno il governo, per fortuna, ma intanto è preoccupante che vengano lanciati messaggi del genere».

INFLUENZATI DA PECHINO

C'è da sottolineare un dato non trascurabile: come ha ammesso lo stesso direttore del settore di pianificazione familiare del ministero della Famiglia, Abdul Qayyum, in questa nuova scelta demografica del Bangladesh molto ha pesato il modello cinese di «politica del figlio unico». Qayyum lo ha rivelato in un'intervista all'agenzia di stampa ufficiale cinese Xinhua: «La politica cinese ci ha influenzato nel predisporre la nostra norma, sebbene quest'ultima non sia obbligatoria per i cittadini». E ancora: «Vogliamo sviluppare relazioni con le autorità di family planning della Cina per istruire il nostro personale, usare contraccettivi moderni e altre questioni collegate».

Come diverse fonti convergenti hanno spiegato, in queste «questioni collegate» in tema di controllo demografico il governo e le autorità di Pechino includono l'aborto forzato e l'infanticidio. Lo testimonia, ad esempio, il documentato libro del dissidente cinese Harry Wu.

(missionline.org)



Il Bangladesh ha un tasso di crescita demografica del 1,39%

Indonesia I coniugi Amigoni con la Caritas nell'isola di Nias, colpita anche dal terremoto Da Calolzio per curare le ferite dello tsunami

■ Da Calolzio all'isola di Nias per esportare il modello di lavoro della Caritas. E quanto sta facendo una giovane coppia di sposi, da un anno e mezzo nell'isola indonesiana, in prima linea nella gestione degli aiuti post-terremoto e nella fondazione di una Caritas locale.

Stefania Cattaneo, 30 anni, e Matteo Amigoni, 33, sono a Nias dal 22 luglio 2008 e sono stati impegnati nella costituzione della Caritas della diocesi di Sibolga. Un affiancamento al lavoro dei locali, per far sì che possano camminare con le proprie gambe e gestire tutto in autonomia.

LE CASE DISTRUTTE

I coniugi di Calolzio sono impegnati in una zona colpita prima dallo tsunami del 26 dicembre 2004 e poi dal terremoto del 23 maggio 2005. Un'isola dove sono frequenti terremoti e alluvioni, dove con le calamità naturali bisogna convivere e cercare di prevenire i danni. «Il terremoto del 2005 ha fatto più danni dello tsunami, con l'85% delle case distrutte - spiega Matteo -. Dopo l'emergenza, le organizzazioni rimaste sul territorio sono poche. La Caritas continua a lavorare a Nias, coinvolgen-



L'isola di Nias colpita dal terremoto nel marzo 2005

do le comunità locali per realizzare sistemi contro i disastri naturali, come allarmi, argini e così via». «Inoltre, si costruiscono progetti sociali che vanno al di là della ricostruzione della casa - prosegue Stefania -, come iniziative contro la discriminazione di genere, la malnutrizione e la disabilità. Negli ultimi anni la Caritas lo-

cale ha realizzato 34 progetti, tra cui un asilo in una zona isolata, un orfanotrofio e una comunità per disabili, formando anche dei volontari».

Tutto il lavoro di Caritas italiana e di Matteo e Stefania non cala dall'alto, ma segue i principi della cooperazione internazionale, come ricorda Matteo: «Non ci sostituiamo agli

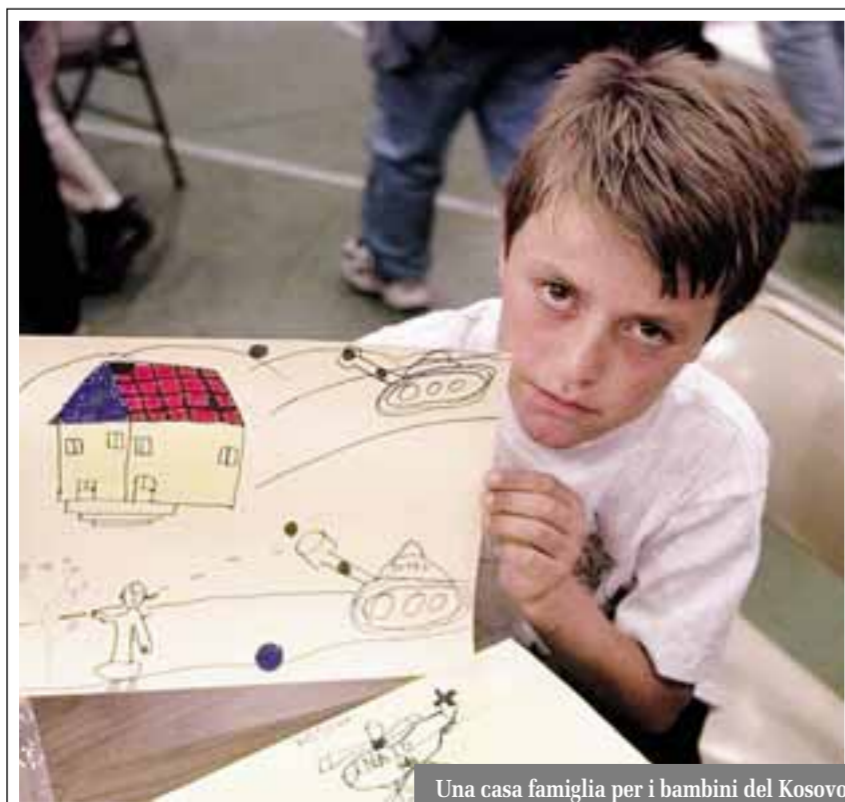
operatori di Caritas Sibolga, ma cresciamo insieme. Bisogna aver pazienza perché i tempi indonesiani sono più lunghi, c'è più formalità nei rapporti che da noi e si devono rispettare le differenze culturali». Tra le esperienze trasmesse a Nias c'è anche quella di «Giovani per il mondo» di Bergamo. Matteo e Stefania sono stati in

Mozambico (2002), Etiopia (2003), Tanzania (2004) e India (2005 e 2006) e, con la loro esperienza, l'anno scorso sono riusciti ad organizzare e far partire dei volontari e operatori di Nias per Padang (sempre in Indonesia), dopo il terremoto del 30 settembre. Inoltre, nell'estate scorsa sono stati a Nias quattro giovani volontari bergamaschi che hanno lavorato in una casa per bambini con disabilità.

ALL'OPERA FINO A GIUGNO

Un'esperienza forte e impegnativa, ma che per gli sposi di Calolzio era già in programma da anni. «Dopo le diverse esperienze di Giovani per il Mondo, volevamo fare qualcosa di più. L'avevamo deciso prima di sposarci e Caritas italiana ci ha dato questa opportunità» confida Stefania. Prima di partire hanno analizzato bene quali potevano essere le difficoltà, ma oggi dicono: «Siamo contenti di ciò che facciamo. È difficile costruire amicizie per via della lingua (si parla indonesiano, nias e un po' di inglese), ma non ci sono problemi religiosi e lavoriamo con protestanti e islamici. Saremo impegnati a Nias fino a giugno».

Raffaele Avagliano



Una casa famiglia per i bambini del Kosovo

Iniziativa dell'Aibi dedicata a Laura Scotti, morta nel '99 in un incidente aereo Kosovo, dalla tragedia una casa famiglia

■ È una storia anonima, come tante, quella di Laura Scotti. Ma proprio per questo è ricca di significati. Se non fosse tragicamente scomparsa, a causa del disastro aereo del 12 novembre 1999 del volo Roma-Pristina del Pam (Programma Alimentare Mondiale), in cui morirono 24 cooperanti in missione nella guerra del Kosovo, forse non sarebbe mai stata conosciuta. Eppure Laura Scotti, in 189 giorni, aveva cambiato la sua vita. Da giovane promessa nel campo pubblicitario ad addetto stampa dell'ong Ai.Bi. (Amici dei Bambini), impegnata in Kosovo, dove aveva cambiato la sua vita in favore del volontariato e della cooperazione internazionale. E quanto racconta Francesca Mineo, giornalista e autrice del libro «I 189 giorni di Laura», edizioni Ancora, che ha presen-

tato il volume alla libreria Spazio Terzo Mondo di Seriate con Mara Bernasconi di Ai.Bi. e Giulio Baroni, della Comunità Ruah. «La vicenda di Laura è simile a quella di tante persone che si occupano di cooperazione internazionale - ha spiegato l'autrice -. Per molti non è solo un lavoro, ma una scelta di vita e lo era stato anche per Laura». La giornalista ha ripercorso nel libro gli stessi luoghi dove era stata Laura Scotti, andando ad incontrare le stesse persone che avevano lavorato con Laura e trovando i ragazzi, allora bambini, con cui la Scotti aveva fatto amicizia. «Anche se si occupava di comunicazione - ha raccontato Mineo - e il suo compito era di portare i giornalisti a conoscere la realtà kosovara e il lavoro di Ai.Bi., si era innamorata del Kosovo e del lavoro del

cooperante. Tutte le persone che ho incontrato la ricordano con affetto e conoscono dettagli della sua vita che perfino in sede Ai.Bi. nessuno sapeva».

Per questo Ai.Bi. ha deciso di dedicare in suo ricordo la casa famiglia di Gjakova/Djakovika (nella doppia dicitura, in albanese e in serbo, ndr). La casa famiglia Laura Scotti ha appena cominciato le sue attività. Una coppia di kosovari ha deciso di mettersi a disposizione e ospiteranno, per almeno cinque anni, fino ad un massimo di sei bambini. A dicembre c'è stata l'inaugurazione e già tre bimbi hanno trovato accoglienza. «Siccome è un servizio molto duro, impegnativo, con ragazzi e bambini con disabilità o un passato difficile - ha spiegato Bernasconi - il servizio della famiglia sarà temporaneo. Ai.Bi. farà in

modo che loro facciano solo la famiglia, mentre noi ci occupiamo di fare rete e garantire tutti i servizi, dall'educazione, al pediatra e così via. La famiglia era già affidataria e ha fatto un periodo di formazione prima di poter accogliere i primi tre bambini».

Ai.Bi. lavora da 23 anni nel campo dei minori ed è in Kosovo dal 1999. «La fortuna del Kosovo - ha aggiunto Bernasconi - è che c'è la famiglia allargata: quando una famiglia non può tenere un bambino, solitamente i parenti lo accolgono. Noi interveniamo per facilitare gli affidi». «Come spesso accade anche con le notizie più drammatiche - ha concluso Baroni - il Kosovo è stato dimenticato, ma Ai.Bi. continua a lavorare in quelle zone». Per informazioni www.aibi.it.

R. Av.